



FANFULLA DELLA DOMENICA

Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
S. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 14
Roma, 7 Aprile 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Luigi Piccioni. Da un epistolario del secolo XVIII: Girolamo Tagliazucchi.
Fiducia. Capriccio.
Giuseppe Malagòli. Un accademico della Crusca poeta vernacolo.
Luciani Vischi. Derivazione pascoliana.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Da un epistolario del secolo XVIII

Girolamo Tagliazucchi

Nella Biblioteca Civica di Bergamo si conserva (1) un cospicuo epistolario manoscritto, che può largamente interessare quanti si occupano del secolo XVIII e che non è bene sia ignorato da chi potrebbe utilmente sfruttarlo a vantaggio de' suoi studi. Quanta luce si sprigiona talora da quei foglietti ingialliti e corrosi dal tempo, che corsero un giorno fra le mani di dotti valentuomini e finirono poi, per la passione di raccoglitori o la premura affettuosa di parenti, in qualche busta o in qualche scaffale di una libreria pubblica o privata! Quante volte una riga, un cenno, una data, perduti in una lettera, forse insignificante, han chiarito d'un subito un vecchio dubbio ostinato, o hanno aperto inaspettatamente uno spiraglio alla verità da tanto tempo invano ricercata ed attesa per altra via!

L'epistolario però a cui accenno (m'affretto a dirlo subito) non raccoglie, pur troppo, lettere autografe, ma soltanto la copia di esse (che giova sperare sia stata diligente e coscienziosa), fatta nel 1770, con l'aiuto del fratello Cristoforo, dall'abate Maffeo Maria Rocchi, amicissimo del patrizio bergamasco conte Francesco Brembati, al quale quelle lettere furono da vari e in vari tempi dirette.

Legato in mezza pelle, con fregi in oro sul dosso, il grosso volume fu preparato, a quanto pare, per la stampa; e sul primo foglio si legge l'intestazione seguente: *Lettere inedite di uomini illustri scritte al conte Francesco Brembato patrizio bergamasco e raccolte da Maffeo Maria Rocchi prete secolare 1770*. Consta, oltre che di parecchi fogli bianchi, di 689 pagine numerate e manoscritte che riferiscono lettere di ben cinquantasette corrispondenti del Brembati, fra i quali figurano i nomi di Apostolo Zeno, L. Antonio Muratori, Girolamo Tagliazucchi, Alessandro Bandiera, Angelo Maria Quirini, Gian Maria Mazzuchelli, Durante Duranti, Domenico Balestrieri, Domenico Maria Manni, Marco Forcellini, Pierantonio Del Borghetto, Giampietro Riva: tutta una schiera non trascurabile d'eruditi, di scienziati, di letterati d'elezione o d'occasione, i quali, anche se non sono tutti illustri, come il Rocchi li giudica, bastano tuttavia a provarci le estese e varie relazioni che legavano al movimento intellettuale dell'Italia del Settecento il dotto patrizio bergamasco.

Il quale, vissuto tra il 1705 e il 1768, ricco di censo, di dottrina e di amore alle lettere ed alle scienze, avrebbe certo lasciato di sé nel campo degli studi orme ben più profonde, se, per la sua grande modestia, non solo non avesse pubblicati anonimi i suoi scritti — fra cui sono da ricordare specialmente due volumi di *Poesie scelte dopo il Petrarca e gli altri primi* (2), e un opuscolo che porta il titolo curioso di *Lettera di Brescia, che se anche di Brescia non fosse, nulla monterebbe* (3) — ma non avesse an-

che talora composte per altri intiere opere, che poi, come attesta il Vaerini, « lasciava che altri col loro nome le pubblicasse » (1)!

E il nome dei suoi corrispondenti, e gli argomenti vari di cui queste lettere trattano, provano indubbiamente la larga stima che il Brembati godeva e la sua coltura nei campi più disparati dello scibile.

E chi le va scorrendo, quante notizie interessanti può spigolarvi, e quante curiose informazioni! Onde si è indotti a pensare quale vantaggio ne verrebbe agli studi del secolo XVIII se tutto il ricco epistolario del Brembati, di cui questa raccolta del Rocchi evidentemente non è che una scelta, potesse venire alla luce (2).

Così Anton Francesco Gori dà spesso nelle sue lettere notizie interessanti delle *Novelle letterarie*, il periodico famoso di Firenze compilato da Giovanni Lami, con la cooperazione del Gori stesso, del canonico Gentili e del medico Targioni (3). E Durante Duranti, scrivendo da Brescia il 12 febbraio 1758, manifesta la sua grande stima per Girolamo Tagliazucchi, del quale sono piene quasi tutte le lettere di Ignazio Somis e di altri piemontesi e modenesi; e soggiunge che in Torino il Maestro ha lasciato « eterna memoria di sé e desiderio e un molto cattivo successore nella cattedra », alludendo evidentemente a quel Giuseppe Bartoli, contro il quale s'era mossa, pochi anni innanzi, la penna veemente di un altro alunno del Tagliazucchi, il Baretti. E così dei versi suoi e di altri discorre Domenico Balestrieri, dando nella lettera da Milano del 13 dicembre 1741 notizie, fra l'altro, di una curiosa versione dell'*Asino d'oro* di Apuleio (4). E le molte lettere dell'abate Cristoforo Cabrini, scritte dai monasteri di Pontida, di Arezzo, di Roma e d'altri luoghi, sono una vera miniera di novelle politiche, ecclesiastiche, letterarie, condite spesso d'arguzia e di maldicenza: interessanti e curiose specialmente quelle datate da Roma e che riguardano molti pettegolezzi ecclesiastici e politici e le lotte fierissime che si combattevano allora pro e contro i gesuiti.

Ma il codice della Biblioteca Civica di Bergamo non è del tutto ignoto agli studiosi. Chè quasi trent'anni fa un coltissimo e modesto patrizio bergamasco, al quale pure hanno le nostre lettere qualche debito di riconoscenza, il conte Carlo Lochis, ricavava da quell'« epistolario di uomini », com'egli scriveva, « più o meno distinti del secolo passato » le lettere del Muratori al Brembati, e le pubblicava con sue note ricche di dottrina (5); mentre già cent'anni prima,

(1) B. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo*, Bergamo, Antoine, 1788; t. I, p. 256. Il Vaerini, nella sua biografia del Brembati (pp. 250-6) riferisce anche alcune di queste lettere dirette dal Tagliazucchi al patrizio bergamasco. Intorno al quale vedi anche il cenno biografico, dettato dal conte G. B. Galliziani, ch'è nel n. 22 del *Corriere letterario* di Venezia dell'anno 1768, e l'*Avvertimento* premesso dal dott. Carlo Lochis alle *Lettere inedite di L. A. Muratori*, di cui ora dirò.

(2) Carlo Lochis, nella Prefazione alle *Lettere di L. A. Muratori e del conte Francesco Brembati* annotate da lui (Bergamo, Pagnoncelli, 1884, p. 10, n. 1) avverte che questo epistolario consta di ben sette grossi volumi. Ma non dice, pur troppo, dove si trovi.

(3) Cfr. il mio *Giornalismo letterario in Italia*, ecc. Torino, Loescher, 1894, t. I, pp. 128 sgg.

(4) Per la quale il lettore veda il mio articolo *Una parafrasi giocosa dell'« Asino d'oro » di Apuleio*, in questo stesso giornale an. XXIX, n. 19 (12 maggio 1907).

(5) *Lettere inedite* s. c. Queste lettere muratoriane sono poi state ripubblicate da Matteo Campori nell'*Epistolario di L. A. Muratori* (Modena, Soc. Tip. Modenese) di cui l'anno scorso è uscito il XII ed ultimo volume.

tre lettere, delle cinque contenute nel codice, erano state pubblicate tra le *Lettere di APOSTOLO ZENO* (1); e il Tiraboschi (2), nel dettare la vita di Girolamo Tagliazucchi, si era valso di estratti dello stesso epistolario, pubblicandone anche integralmente dei passi, che lo stesso Rocchi gli aveva gentilmente comunicati (3).

E di Girolamo Tagliazucchi per l'appunto il codice bergamasco contiene ben cinquantanove lettere scritte al Brembati nello spazio di trent'anni: dal 1721, quando l'abate modenese insegnava in patria nel Collegio dei Nobili, sino a due mesi prima della sua morte, che avvenne precisamente nella stessa Modena il 1° maggio del 1751.

Di Girolamo Tagliazucchi, nato a Modena nel 1674, dapprima Cancelliere nella Segreteria del duca Rinaldo I, poi maestro di letteratura italiana e greca nel Collegio dei Nobili, e quindi docente privato di matematiche, di fisica e di lettere greche a Milano, finchè fu chiamato nel 1729 dal re Vittorio Amedeo II a insegnare eloquenza italiana e greca nell'Università di Torino; ho già altrove brevemente discusso, riferendomi a notizie ed a testimonianze contemporanee (4). Nè v'ha dubbio che s'egli merita ancora un po' di fama, questa, più che allo scrittore ed al poeta, è dovuta all'insegnante ed all'educatore. Giacchè, se tra il giudizio del Muratori, che chiamava i suoi sonetti « superbissimi » (5), e quello recente del Graf, che lo dice « scrittore di versi insipidissimo, scrittore di prose pesantissimo » (6), vi può esser luogo per un giudizio intermedio, non foss'altro per la sua avversione alle frivolezze ed alle vanità accademiche ed arcadiche e per quelle « velleità d'arditezza » e que' « barlumi di novità », che il Graf pure gli riconosce; come maestro, molte sono le lodi che ne fecero i suoi discepoli — i quali sono spesso, chechè si dica, i giudici migliori degli insegnanti — e grande l'affetto che seppe accaparrarsi tra loro. Onde fra i suoi scolari prediletti ebbe a Modena, come attesta anche il Cerretti (7), don Pio Avogadro e il conte Brembati; e a Milano la famosa Maria Gaetana Agnesi, ch'egli istruì nel greco e nell'algebra; e a Torino il Baretti, Ignazio Somis, Secondo Sinesio, le lodi affettuose dei quali ho già altrove avuta occasione di ricordare e d'illustrare (8).

E anche se non ce ne fossero altre, queste lettere al Brembati basterebbero a provare l'affezione viva che legava discepoli e maestro, e la stima sincera che il Tagliazucchi sapeva ispirare ne' suoi scolari e che li spingeva, anche dopo parecchi anni che ave-

(1) Venezia, Sansoni, 1785, t. VI, pp. 386, 388, 390. Le altre due sono rimaste inedite, e, a dire il vero, non a torto, perchè sono brevi e semplici lettere di complimento, e non hanno proprio nessuna importanza. L'una è senza data; l'altra ha la data di Venezia 31 Marzo 1734.

(2) G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, ecc., Modena, Soc. Tipografica, 1784, t. V, pp. 167 sgg.

(3) Anch'io ho già avuta occasione di far cenno di quest'epistolario, a proposito appunto del Tagliazucchi, di Ignazio Somis e di Secondo Sinesio, nel mio recente lavoro su *Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria »*, ecc.; in Supp. nn. 13-14 al *Giornale stor. della Letter. Italiana*, p. 28.

(4) *Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria »*, ecc. s. c. pp. 22 sgg. E alla bibliografia, che ho citata in queste pagine, il lettore aggiunga A. LOMBARDI, *Storia della letteratura Italiana nel sec. XVIII*, Modena, Tipografia Camerale, 1827-30, t. III, pp. 222 sgg.; e l'elogio che del Tagliazucchi si legge nelle *Novelle della Repubblica letteraria per l'anno 1751*, n. 25.

(5) L. A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, s. c., t. VIII, p. 3441.

(6) *Notizia letteraria*; in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1911.

(7) L. CERRETTI, *Elogio di Girolamo Tagliazucchi*, ecc.; in *Raccolta di elogi ed orazioni*, ecc. Modena, Soc. Tipografica, 1821, t. II, p. 84.

(8) *Giuseppe Baretti*, ecc. s. c. pp. 25 sgg.

van lasciata la sua scuola, a rivolgersi a lui per consiglio e per lumi (1).

Nelle cinquantanove lettere, raccolte nel codice del Rocchi, il Tagliazucchi discorre delle faccende sue, de' suoi propositi, rispondendo evidentemente alle cortesie premure e alle richieste affettuose del suo discepolo. Onde da lui apprendiamo che, chiamato a insegnare eloquenza nell'Università di Torino « per insinuazione del signor abate Badia, chiarissimo oratore e in quel tempo Preside delle Arti » (2), e non senza l'affettuoso interessamento del Brembati, se la passava « assai comodamente e agiatamente, tirando quattrocento ducati romani annualmente d'onorario » (3); e seguiamo, per dir così, giorno per giorno le manifestazioni più importanti della sua attività scolastica e letteraria. Molte infatti delle sue lettere all'antico discepolo discorrono delle opere ch'egli sta preparando o ha pubblicate: prima fra tutte quella *Raccolta di prose e poesie* (4), nella quale « la gioventù ha esempi e modelli d'ogni sorta e può, leggendoli e imitandoli, giugnere a formare un buon discernimento e a bene scrivere » (5); e ch'egli avrebbe volentieri dedicata « a un gran ministro del nostro Re », se non gli fosse stato imposto di dedicarla invece al duca di Savoia. Onde egli conchiudeva argutamente, scrivendone al Brembati: « Volgerò dunque corso alla nave e scriverò a questo degnissimo Principe, benchè in età di sette anni solamente » (6)! Non per nulla egli era, come professore dell'Università, nell'*ordine nobile* « per diploma antico stampato di uno di questi Dominanti » (7)!...

Ma le lettere più notevoli di questo carteggio del Tagliazucchi sono quelle in cui il dotto modenese manifesta il suo amore vivissimo per gli studi filosofici e le sue opinioni recisamente avverse a certe dottrine superstiziose professate e difese ancora in quel tempo, in cui (e non parrebbe vero!) si combatteva pure, com'è noto, una strana ed accanita battaglia intorno al diavolo, ai maghi ed alle streghe (8). Egli anima e sprona con vero calore il suo antico scolaro « agli studi delle belle e buone arti, per cui e le città e gli uomini vivono poi eternamente per fama al mondo » (9), e specialmente alla *divina filosofia*, la quale è « lo studio che solo fa l'uomo dotto » (10).

E della filosofia il Tagliazucchi mostra di avere un concetto alto e, quel che più monta, moderno. Per cui, fino dal 1729, egli scriveva al Brembati intorno alla necessità d'istruire i filosofi « nella geometria, nella meccanica, nell'optica, nella geografia, sfera, ecc. », soggiungendo, con molto acume e drittura di giudizio: « Molti sono i lettori di filosofia, ma pochi sono i filosofi. Al parer mio, ch'è il parer de' più saggi, non può esser buon filosofo e meritar questo nome chi non è insieme buon geometra. La ragione è chiarissima. Non è egli vero che la fisica tratta

(1) Onde non sarà male soggiungere che il Brembati, pagando l'antico debito di riconoscenza al venerato maestro, pubblicava, sei anni dopo la morte di lui, *Poesie e orazione panegirica di Girolamo Tagliazucchi fu professore d'eloquenza nella Regia Università di Torino*, Bergamo, Lancellotti, 1757.

(2) Cfr. la Prefazione alla sua *Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie Scuole*, Torino, Mairese, 1734.

(3) La lettera è senza data, ma fu certo scritta da Torino nell'anno 1729.

(4) S. c.

(5) Lettera da Torino, 17 dicembre 1734.

(6) Lettera da Torino, 3 settembre 1734.

(7) Lettera da Torino, 26 giugno 1735.

(8) Cfr. specialmente D. PROVENZAL, *Una polemica diabolica nel secolo XVIII*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901.

(9) Lettera da Modena, 20 novembre 1721.

(10) Lettera da Torino, 16 giugno 1740.

(1) Sotto la segnatura *Sigma*, V, 19.
(2) Bergamo, Lancellotti, 1756-7.
(3) S. n. t., ma stampato a Bergamo dal Lancellotti nel 1758.

del corpo e delle affezioni di esso? Al certo. Ma il corpo ha estensione, quantità, moto, ecc. Come dunque senza geometria, che è la scienza della misura e insegna le leggi del moto, si avrà vera scienza del corpo? E pure questi nostri lettori si danno ad intendere di esser filosofi e per tali si spacciano senza nè pure aver veduta la prima proposizione d'Euclide: *coeci coecorum!* Han bene e insegnano l'arte di contendere e cicalare; ma poi finisce tutto in mere inutili ciance (1). » E più tardi dichiara con molta sincerità: « Que' pochi anni che mi restano vorrei darli alla divina filosofia. Questo è lo studio che solo fa l'uomo dotto: parlo della vera, non della scolastica, fondata in vane opinioni e che nulla conchiude: di quella che è adombrata nelle opere del famoso Giovanni Pico della Mirandola e di Marsilio Ficino, ecc. nostri italiani, e di poi di Francesco Bacone da Verulamio gran Cancelliere di Londra. Ho fatte e recitate due orazioni latine sopra tale argomento, meravigliandomi, in una massimamente, che gli scrittori nostri, non facendo mai una parola di sì grandi uomini, non che esaltandoli al Cielo, come dovrebbero e per l'amore della verità e per gloria della nostra nazione, solamente si mostrino portare e ammirare e lodare sopra modo le opere de' forestieri » (2).

E quando il Brembati gli dà notizia d'essersi volto allo studio della filosofia morale, il Tagliacucchi lo conforta e lo incoraggia per quella via, assicurandolo ch'esso « certo è de' più utili, onesti e dilettevoli » e « degno perciò d'ogni commendazione ». E continua: « L'esser uomo e non conoscer l'uomo è un mancare al debito e ufficio proprio dell'uomo. Il *nosce te ipsum* Ella si ricorda bene che è uno de' più importanti insegnamenti, per tacer de' libri sacri, lasciati dalla sapienza greca. Insomma è tanto necessario questo studio, che senza di esso è impossibile regolar bene gli affari si pubblici che privati. Bisogna conoscere chiaramente gli inganni del senso e dell'immaginazione, e le cagioni loro, e quali e quanti sieno, e come si diano in uno e operino in noi, per poterli scuoprire e mostrarli palpabilmente; e in tal guisa poi è facile che conoscano i travianti il buon cammino della ragione e della verità da essi smarrito, e a quello, se non hanno il cuor depravato, si appiglino. Oltre a ciò lo studiare attentamente la natura umana è uno studiare tutto il creato, essendo l'uomo, come hanno sentito i filosofi, un picciol mondo, un compendio del mondo grande » (3).

✽

Il carteggio del Tagliacucchi con il Brembati si protrae, come ho detto, sino agli ultimi mesi di vita del dotto modenese. Il quale, il 14 giugno 1749, quattro anni dopo che aveva lasciato l'insegnamento universitario, scriveva da Torino al suo discepolo: « Io me n'andrò presto a Modena, per finire colà que' pochi anni che mi restano di vita e lasciar le ossa dove le ho ricevute... ».

Nell'estate di quell'anno infatti lasciava Torino per Modena, donde il 17 febbraio 1751 scriveva al Brembati: « Io sono ritornato alla patria per lasciare le mie ossa dove le ho ricevute. Sono entrato il novembre scorso ai ventidue nel sessantesimo sesto... ». E poco più di due mesi dopo si spegneva serenamente, pianto dai molti discepoli affezionati e devoti.

LUIGI PICCIONI.

(1) Lettera da Milano, 18 marzo 1729.

(2) Lettera da Torino, 16 giugno 1740.

(3) Lettera da Torino, 12 gennaio 1743.

Capriccio

Più d'una volta ho veduto ridermi in faccia se vagamente accennavo a quel mio desiderio: ieri, in una gaia conversazione, mi si volle dimostrare con copia d'argomenti e d'esempi che la mia era un'idea impossibile a mettersi in pratica, fantasia d'una testa balzana e null'altro.

« Eppure, vedete, io farò, prima o poi. Ho bisogno di strapparmi d'attorno i lacci che mi legano a questa meschina vita di provincia. Siccome ho una casa e amo questa casa e chi, per me, ci vive, non voglio che alcuno de' miei cari soffra per tal desiderio. E così appagherò questa voglia di sera, quando la casa tace e i piccoli cuori dormono. Mio marito? Mi stima troppo per non concedermi libertà sconfinata. Io ordinerò ad un sarto da uomo un vestito

maschile di foggia elegante, mi cammufferò da giovinottino nel modo più adatto alla mia figura, più semplice, più verosimile: e ogni sera, per una, per due ore *uscirò di me*. La mia brama di scrittrice ansiosa di penetrare le anime e luoghi, e di studiare dovunque il gran mistero della psiche, si placherà. Vedrò gli uomini quali sono veramente, non quali essi vogliono apparire a noi signore. Vedrò le donne come insensibilmente, naturalmente si trasmutano davanti a ogni uomo nuovo. Avrò degli amici. Il caffè, questo luogo chiuso alla donna di provincia, m'aprirà le sue porte. La strada, questo luogo troppo aperto alla povera provinciale intorpidita, m'accoglierà col suo ignoto. O libertà! per un'ora, ogni sera, essere un uomo, non dipendere da nessuno, non dover nulla a nessuno, fuori perfino dal dolcissimo legame della maternità »!

Le dame presenti, che erano senza dubbio tra le più giudiziose mie concittadine, torcevano il collo guardandomi come si guarda una bestia rara. Io indovinavo che cosa pensassero benevolmente di me. Pensavano:

« Che pazza! Già, queste donne che scrivono sono tutte, più o meno, anormali. Chi non commette una stravaganza ne commette un'altra. Questa qui, che è andata diritta finora, udite, udite che cosa si mette in mente di fare!... ».

A me dissero, invece:

« Ma è audace »!

« Ma è pericoloso »!

« Vedrai, cara, che non ti riuscirà ».

« Vedrete, cara: c'è da pentirsi alla prima prova ».

« La nostra città è troppo piccola »!

« Troppo curiosa »!

« Troppo pettegola »!

« Qui non c'entra il pettegolezza. Vi riconoscerebbero subito, ecco ».

« Desteresti mille sospetti »!

« E poi come nasconderesti i capelli »?

« E gli occhi »?

« E la voce? come faresti per la voce »?

Che cosa avrebbero detto le mie prudenti ascollatrici se io avessi monellescamente gridato loro:

« Eh, via! sono due anni che faccio tutto questo, quasi ogni sera, e nessuno m'ha riconosciuto? »

Proprio. Due anni. Quando i bimbi sono addormentati ed è sospeso il tumulto di vita esuberante che tutto il giorno pulsa e vibra nella mia casa, e l'orecchio si tende incredulo nel dolce inusato silenzio, la mamma, cui più nessuna voce chiama, lamentosa o imperiosa o amorosa, la mamma compie il suo rapido travestimento e — col permesso dei superiori — va a far l'uomo, dai sessanta ai centoventi minuti. Attoreggia i capelli intorno alla piccola testa e vi sovrappone una leggiera parrucca; poi un vestito corto da ciclista, un berretto da ciclista, i baffetti all'americana e un par d'occhiali neri, sono indispensabili. I gambali di cuoio nascondono i polpacci e le fini mani femminili spariscono dentro i guanti mascholini un po' imbottiti. Il travestimento è perfetto.

Quanto a comodità non lo preferisco alle mie vesti d'ogni giorno. Le suole pesanti mi fanno male al piede, e la gambale di cuoio mi irrigidisce lo stinco e la giacca di panno inglese, con tutte le sue tasche, m'è antipatica: non trovo mai la scatola dei fiammiferi, il fazzoletto, il portamonete. Non parliamo dei baffi, che per me, specie se fa caldo, sono un supplizio. E anche gli occhiali neri, che m'affumicano le cose vicine e le lontane... Ma in fin dei conti quella bella libertà per cui potete girare il Corso da sola anche tra le ventitre e le ventiquattro e infilare le vie oscure e deserte e penetrare nei caffè senza cavaliere di sorta e accender sigarette finché volete e far mezzanotte ascoltando i discorsi degli uomini che credono di parlare a soli uomini, senza preoccupazioni di sorta e si manifestano così diversi dagli uomini che conosciamo noi donne, ah, questa bella libertà, questa cara fortuna valgono qualche sacrificio!...

In questi due anni ho contratto parecchie amicizie. Un *compare* ci voleva e fu Morresi, il pittore, un ragazzo così per bene che me ne potevo fidare pienamente. Soprattutto nei primi tempi egli veniva molto con me: taciturno, osservatore, discreto, nativamente sereno per la inalterabile limpidezza del suo spirito mediocre.

Fu lui che m'introdusse nei caffè e mi fece conoscere qualche originale. Nessuno si meravigliò che non mi presentasse a chiunque, perchè Morresi ha pochissime relazioni. Quando la fortuna o il caso mi procacciò delle amicizie, Morresi disse a se medesimo che poteva riprendersi la sua libertà e se la godette. E' proprio vero che gli uomini non hanno mai accompagnato fuori volentieri una donna... a meno che questa non sia la loro amante.

L'ansia d'essere scoperta e riconosciuta, il timore di dover sopportare le noiose conseguenze del mio capriccio non mi preoccupò mai: e forse deriva appunto da tal sicurezza la tranquillità nella quale mi lasciano i miei simili. Da principio, sì, tutti mi guardavano, tutti curiosavano: e chi ero, e che facevo, e donde venivo, e il perchè di quel vestito e il perchè di quegli occhiali... Morresi minacciava di perdere a quando a quando la naturale se-

renità. Ma poi si seppe il mio nome, comunissimo e senza pretese (ah, quello non ve lo dico davvero!) si seppe la mia condizione, (*chauffeur* presso un vecchio signore che vive in campagna e viaggia soltanto di giorno), ci si abituò a vedermi ogni sera qua o là, riservato, cortese, ascoltatore compiacente e silenzioso delle condizioni politiche o scientifiche che un oratore da strapazzo, non manca mai di rivolgermi al povero pubblico del caffè... e a poco a poco passai nel dimenticatoio anch'io. Ci son sempre fattacci grossi e fattacci piccini, pe'l vasto mondo e nella meschina città che preoccupano i cervelli de' nostri degnissimi concittadini, ogni giorno, ogni giorno!

Gli amici più fedeli (o non sarebbe meglio sostituire con un altro il nobile sostantivo)? furono due: due macchiette, s'intende. Menti equilibrate, esseri normali come voi e come me non si sarebbero lasciati ingannare, praticandomi, dal mio travestimento: avrebbero per forza, prima o poi, sentito in me la donna. Essi no. Anche ora che scrivo so benissimo che stasera li troverò tutti e due ad aspettarmi all'ora scelta, al solito tavolino del solito caffè, pronti a seguirmi nelle mie passeggiate fantastiche a meno che io stessa non mi lasci sviare dalla smania di novità lontano da loro. Sono Marco Rizzo detto il *Filosofo*, un mezzo misantropo che passa la vita tra la biblioteca e l'impiego, instancabile ricercatore di antichi manoscritti e di locuzioni dialettali, reo d'aver perpetrato più d'un delitto letterario: brutto, peloso, poco pulito. L'altro è Boria, un gobbo scrivano di avvocato, vittima di quel nome che è di per sé un'antipatica promessa: amatore peripatetico di Beethoven e di tutti i poeti del mondo che egli declama nel testo o nelle traduzioni con voce chioccia ma con sentimento nobilissimo.

Entrambi mi sono moderatamente affezionato e non dubitano di me e della mia condizione. Certe mie necessarie originalità non li meravigliano affatto: non per nulla sono singolari essi stessi.

Ed ora vi racconterò che ho perfino avuto un'avventura... Con una donna, sicuro. Avventura senza conseguenze, com'è naturale ma nata in merito al mio fascino mascholino. Convien dare a Cesare quel che è di Cesare.

Una sera i miei amici dovevano condurmi in un caffè di dubbia fama, situato in una via solitaria della vecchia città. Io arrivai al convegno prima di tutti: sulla strada attrasse la mia attenzione l'alterco vivace tra un uomo e una donna: quegli brutale, dall'aspetto volgarissimo e bieco: pietosa e delicata questa, quasi timorosa d'alzare la voce. Sopraggiunsero frattanto Rizzo, Boria e Morresi: entrammo nel caffè, dimenticando que' due.

Dimenticando... no. Morresi cominciò a inveire contro gli uomini che maltrattano le donne. Boria annuiva, gemendo. Il *Filosofo*, che odia tutte le donne senza eccezione, soffiava come un mantice. Ed ecco a un tratto si spalancò l'uscio a vetri ed entrarono concitati i due di pocanzi: a un tavolino poco lontano da noi seggono entrambi, egli minaccioso, affranta ella, in silenzio.

L'alterco non era finito. Udivamo il violento barbogliare dell'uomo; il senso delle parole sfuggiva, solo di quando in quando un vocativo o-sceno s'intendeva chiaramente, sferzava l'aria e la donna come una frustata. Ella negava qualche cosa, con un suo moto fanciullesco e stanco del capo: negava, chi sa che, chi sa perchè. Quel rifiuto parve accendere l'ira di lui che improvvisamente si rizzò, afferrò la sventurata alle spalle, e la buttò per terra, gittandole sul volto le più ignobili offese. Con le braccia in croce ella s'abbattè sul pavimento.

Il mio amico pittore, altri presenti, accorsero a difendere la donna. Ma prima d'ogni altro io, nella mia piccola fiera, m'adersi in faccia al brutale, gli intimai:

« Lasciatela »!

Il pugno nocchiuto, già levato, cadde pesantemente sul dorso della meschina: e in mezzo al generale impeto di protesta, la mia voce s'alzò di nuovo, acuta e vibrante:

« Lasciatela, vi dico! lasciatela »!

Egli mi guardò. E allora io m'accostai, dimentical d'ingermi per un attimo, supplicai, con donnesca pietà supplicai:

« Ve ne prego! è una donna... ».

La mia femminilità difendeva l'altra, istintivamente.

L'uomo continuava a guardarmi stupito. Frattanto gli assidui del caffè lo circondarono, lo persuasero alla calma, lo condussero fuori. La donna, della quale avevo sentito durante la scena fissi su me gli occhi ardenti, accettò con un brivido convulso di sedere tra noi, di sorbire una bibita calda.

Non parlava. Era minuta, scarna, con grandi occhi d'amore appassionati e deliranti. Si stringeva nel mantello orlato di vecchia pelliccia, e ci guardava tremando, come tremano certi cani e certi esseri umani avvezzi alle percosse. Mi sorpresero le sue manine bianche e sottili, che a quando a quando rialzavano una specie di cappuccetto sulla testa piccola. Nel caffè era certo nota, poichè qualcuno, senza rispetto per noi, la invitò a cantare. Ella scosse il capo rifiutando. E quando volse novamente gli occhi a me, vi lessi una tristezza profonda.

Ma poco dopo, quando uscimmo tutti insieme proponendole di accompagnarla, nella strada scura e deserta, accostandosi al mio fianco con timidezza che io non m'aspettavo, cantò quasi al mio orecchio, con un fil di voce dolente e singhiozzante:

« *Ivette qui s'endort
la belle au chat noir...* »

« Dove andate? » le chiese con durezza il *Filosofo*, troncadole il canto su le labbra.

« Non ho più casa », confessò la donna con un brivido. « Colui era il mio uomo. Mi ha scacciata. Dove vado? ».

Guardava me intensamente, nell'ombra. Le dichiarai con garbo che m'era impossibile condurla meco. Morresi, abituato ad amori eleganti era seccatissimo: Rizzo che ama la vita pura avrebbe gittato in mare la donna e tutti noi. Boria sorse precipitosamente.

« Non voglio saper nulla di voi. Sono solo: vi offro il mio letto. Ho una grande poltrona su cui posso dormire ».

Forse la donna diffidava un poco, ma accettò. Il buio della via, dopo quella scena di terrore al caffè, l'impauriva. Mi fissò ancora lungamente, poi s'allontanò a braccio del gobbo, figure strambe su lo sfondo tenebroso.

Passarono più sere senza che li vedessimo. Rizzo e Morresi malignavano, il primo sprezzante, l'altro per ischerzo. Una sera comparvero, con i loro visi fini e pallidi, tutti e due, Boria e la donna.

Ella era stata male dopo l'angoscia di quella sera. Ora, guarita, voleva rivedere gli amici.

« Volevo rivedere voi », corresse la sua voce dolcemente, mentre lo sguardo appassionato mi avvolgeva, dimentico.

« Ebbè, come va la vita? » fé Morresi, con leggerezza.

« Benissimo » ella asserì, sempre fisandomi con intenzione. « Ho trovato un fratello ».

Uscimmo verso il mare. Subito Rizzo s'allontanò, seccato di quella compagnia. Ella, liberata dall'incubo di quel solenne compagno, ci narrò che era francese, che si chiamava Maurel, che era una donna di ventura, caduta di amplesso in amplesso, fin qui, a un ignobile sfruttatore. Sapeva cantare, sì, una volta s'era anche scritturata in una compagnia d'operette. Ma aveva avuto poca fortuna sempre. Ho già detto quanto fosse pietosamente scarna: il petto piccolo e le magre braccia non le conquistavano certo degli amanti, per quanto ella avesse delle anche ben fatte, promettitrici di amplessi tenaci. Ma forse non piaceva neppure per quell'aria mesta che non la lasciava mai, neanche se ella cantava, le canzonette scapigliate dei *boulevards*. Parlando di sé, della sua vita, le tremava la voce, gli occhi le folgoravano di febbre: destava pietà.

A un tratto lasciò andare innanzi Boria e Morresi, mi condusse lenta e felina lungo il molo deserto nella sera di marzo, mentre il risucchio delle acque scandeva il ritmo al nostro passo leggero. Maurel tremava, smorta. Andava, andava, col braccio sotto il mio, timidamente: ondulando vicinissima a me e volgendo a quando a quando il viso minuto, più minuto, più bianco sotto l'ala nera d'un enorme disadorno cappello. Un po' tediata, lo confesso, io cercavo l'occasione per affidare la donna agli amici e andarmene. Affrettai il passo, accusando un forte mal di capo.

« Un momento », ella mi pregò. « Udite, prima, quel che vi voglio dire ».

Non seppi rifiutare il piccolo favore, mentre un'ansia strana cominciava a battermi al cuore e alle tempie. Sapevo quello che Maurel m'avrebbe detto: una lucidità singolare mi faceva intuire la confessione che io avrei ascoltata con vana tenerezza, con improvvisa vergogna. Per la prima volta sentivo il rimorso, la responsabilità del mio inganno. E una trepidanza non mai preveduta s'impadroniva di me udendo la voce di Morresi che rispondeva ridendo a Boria:

« Ebbene, se fosse? dopo tutto è giovine: ha diritto anche lui di divertirsi ».

« *Mon ami* », diceva intanto Maurel, ommisamente, « ve ne prego: non mi fate tornare con quel povero Boria. E' tanto buono, tanto rispettoso, io sono ingrata, lo so: ma non ci posso stare più ».

Il desiderio dava carezze languide allo sguardo, alla mano di lei. Sentivo quella mano indugiare sulla mia spalla e fremere. Le labbra nel volto smorto erano esangui.

« E allora? », io chiesi, incoercita, sempre più timorosa di quello che avrei udito, sempre più dolente di quello che avevo fatto.

« Prendetemi con voi », ella proruppe vaneggiando. « Sì, prendimi con te, *mon amour*. Da quella sera che mi difendesti, senz'arme, senza vanteria, col cuore, ah, col solo cuore, da quella sera non ho amato che te. Prendimi con te! Non ti chiederò nulla, mai. Sarò quello che vorrai tu. Lasciami venire ».

S'era avviticchiata al mio braccio, sottile e forte.

Io sentiva che il suo cuore e il suo senso e tutta la sua femminilità pervertita e dogliente spasimavano nel folle desiderio di sciogliersi tra le mie braccia. Soffrivo io stessa, crudel-

mente impacciata. Ed ella, davanti al mio viso impenetrabile, fu colta da un fiero dubbio.

« Ah dunque è vero! Tu hai la tua donna! Tu l'ami troppo! Non puoi lasciarla! No? no? E allora? Che hai? che hai? voglio saperlo ».

« Tacete », l'implorai sgomenta. « Siate ragionevole, siate calma. Dove sono i nostri compagni? »

Ma ella continuava:
« Chi è la vostra donna? No, non mi dite il suo nome: io sono tanto gelosa!... ».

E poi, volubilmente:
« Mi piaci! mi piaci perchè sei piccolo e delicato e gentile come una donna, eppure hai coraggio! »

Io le dissi con dolcezza:
« Sentite, Maurel, siate buona. Io vi ringrazio. Avete un cuore tenero e riconoscente, che io sono lieto di conoscere. Ma, cara, io non posso condurvi meco nè posso amarvi, nè oggi, nè mai. E non per malanimo e neppure per colpa mia, ve lo giuro. Siate calma, raggiungiamo i nostri amici ».

La lasciai fino allo sbocco del molo, dove Morresi e Boria ci aspettavano con un sorriso ambiguo di significato diverso. Maurel piangeva senza infingersi, sotto l'ala nera del suo cappellone. Boria, pallidissimo, si mise a camminare a fianco senza parola, certo pensando qualche assurda, qualche mostruosa cosa sul conto mio.

Non la rividi più. Seppi in seguito ch'ella era partita per Napoli, per riprendere la sua vita errabonda e dolorosa.

Per molte sere non ebbi più voglia di travestirmi e uscire. Poi la febbre m'ha ripresa, ho ricominciato da capo. Ma di avventure spero proprio non averne più. E' inutile: noi donne ci soffriamo — anche se non vi prendiamo nessuna parte attiva.

FIDUCIA

Un accademico della Crusca poe'a vernacolo

Non si tratta del celebre abate Zannoni, r. antiquario e segretario dell'Accademia della Crusca, autore di quelle *Ciane di Firenze* che precorsero di quasi un secolo il teatro vernacolo del Novelli e che continuano ancora a divertire i nostri pubblici con la comicità degli intrecci e gli arguti moti fiorentini. No: l'accademico poeta vernacolo di cui voglio tener oggi parola ai lettori del *Fanfulla*, è vivente e ha nome assai noto nelle lettere; intendo dire Giuseppe Puccianti, del quale pochissimi, son certo, che non siano suoi concittadini, cioè pisani, sapranno che, indotto forse dall'esempio fuciniiano, scrisse e pubblicò nel 1894, sul giornale *Il Ponte di Pisa*, sonetti vernacoli con lo pseudonimo di *Beppe di Banchi*.

Tali sonetti (una venticinquina) trattano argomenti vari: dal commento allo spettacolo teatrale alla cronaca dei bagni di Marina; dalle riflessioni sull'incertezza, sulle nuove teorie penali, sul sovversivismo alla esposizione de' casi personali dell'autore; dalle bellezze, dalle tradizioni, dalle abitudini della sua città al fatto del giorno. Occasionali, dunque, i più, e scritti quasi a sfogo dell'animo del poeta, che credeva di poter, per questo mezzo e in tale forma, comunicare più direttamente col maggior numero de' propri concittadini.

I sonetti di *Beppe di Banchi*, affidati solo ai fogli volanti del giornale e non mai raccolti in volumetto, sono ora poco noti e quasi caduti in dimenticanza; non riuscirà perciò discaro leggerne qui alcuni: essi ci presentano l'illustre uomo sotto un nuovo e, per più riguardi, simpatico aspetto.

Ecco come egli esprime la sua gioia per aver recuperato la vista:

UN OMERO CON LA VISTA DEGLI OCCHI.

Beppe di Banchi ci vedea poino
E a parole di scatola scriveva,
A tarché per comporre un sonetto
Un lenzolo di 'arta ci metteva.

A Pisa c'era quarche birino
Che, a mèttole 'n rediolo, diceva:
— È poeta, e anche Omero era un ceino,
E che razza di versi che faceva!

Ora, per grazia del signor Manfredi,
Ch'è un oculista ma di que' co' flocchi,
Torna a vedecce come tu ci vedi.

E avranno a dire que' m'agni e sciocchi
(E ce n'è mórto più che tu non credi)
— È l'Omero di Banchi, ma con gli occhi!

E come risponde graziosamente ad alcuni popolani che gli avevano scritto a Marina di Pisa (dove il poeta, da anni, è solito pas-

sar l'estate), pregandolo di mandare al *Ponte* un sonetto « anco piccino »:

Siccome anch'io mi vanto popolano
E voglio bene a quella brava gente
Che campa sulle braccia onestamente
Senza chiamassi *Popolo sovrano*,
E preferisce al *Seol* di Milano
Un sonettino vispo ed innocente,
Fatto, per dir così, proprio di niente,
Nello stile vernaolo pisano;
Accettando l'invito voglio fare
In sonetti (saranno una diecina
E salati, perché nati sur mare)
La cronaca de' bagni di Marina.
Ditimi, cari amici, o nun vi pare
Che quest'idea di Beppe sia carina?

Dell'importanza assunta, nel volger di pochi anni, da questa stazione balneare ci parla con compiacenza il poeta in

IERI E OGGI.

Rena e rena, ginebri e pinaochiotti
E fermi li, nun c'era artro, 'r mi Neri;
E ci andavano a caccia de' merlotti
Che 'r ginebro lo mangian volentieri.
Oh, quante vorte co' 'arzonni rotti,
A gran fatia (mi par proprio ieri)
Ne sortii fora insieme cor Fagotti,
Sbarcando 'r sale 'n barba a' finanzieri!
E ora vedi che stabilimenti
Dove si mangia e bee a tutte l'ore
Passando 'r tempo fra' divertimenti!
E' giovanotti co' bollori in core,
Spasseggiando su e giù tutti 'ontenti,
Dan la caccia con gli occhi alle signore.

Felice la seguente rappresentazione della pesca con la bilancia, che per movimento ed efficacia nulla perde al confronto con altre del genere, non rare nella poesia vernacola pisana:

ALLA BILANCIA.

(Il *Ciancotti* e il *Maestrelli* co' su' bimbelli.)

C. Madonna benedetta, che scossone!
Questo è un muggine e proprio di ve' belli!
BIMB. Viva! Viva!
C. Perdio! zitti monelli!
UN BIMB. Oh bella 'osa!
C. Chetati, zuccone!
Nun lo sai che quer pescio è un gran furbone,
E per isguscìa via è de' più snelli?
Oh, che sciarbo! c'è drento: *Maestrelli*,
Tira su te; non fate confusione...
Gira un po' po' più adagio 'r burberino
E senza scosse: sarebbe un peccato:
Io voglio stà qui a reggere 'r cordino.
Vedrai che animalone smisurato!
Ci sie drento, tremoto!, qua 'r retino,
Presto...! Figlio d'un cane! o 'un è scappato!

Gli intendimenti onesti del poeta, non discompagnati da un certo attaccamento all'antico che qui e altrove potrà sembrare soverchio a taluni, appaiono chiaramente dal sonetto

A' MI' TEMPI.

A' mi' tempi un brigante, un assassino
Si chiamava un marvagio addirittura,
E si tappava drento a uno stanzino
Per puni lui e a l'artri fà paura.
Ora d'iono i dotti: Poverino
Lui non ci ha corpa, ma la su' natura;
Er principio der male per destino
Era ner corpo della 'reatura.
Donque 'un è giusta mèttole 'n prigione;
A fare 'r galantomo 'un c'è disposto:
Va condannato invece a stà 'n pensione
Lontano dalla gente in un bel posto,
E mantanello (paga Pantalone)
A bisteche, filetti e polli arrosto.

E molti arguti e chiuse gustose non mancano nei sonetti di *Beppe di Banchi*. L'ultimo verso, per esempio, del sonetto *L'ateismo* suona, con una felice contraddizione verbale,

Dio nun esiste com'è vero Dio!

e la progressiva gradazione delle comiche disavventure e la chiusa inaspettata, seppure non originalissima, rendono piacevole il sonetto, interamente faceto

LE DISGRAZIE.

Me ne stavo notando stamattina,
Che per me gli è 'r più bel divertimento,
E m'ha leccato una bodda marina:
Mamma mia, che frizzore, che tormento!
Poi vado in mare a fà' una giratina,
Ma doppo un po' si leva un po' di vento,
E ar dondolà di vella barchettina,
M'entra ner corpo un certo sfinimento,

Che 'un potendo più regge 'n quello stato
Ho, con rispetto, gombitato 'r core;
Ma deccoci alla spiaggia: Dio lodato!
Mi levano di barca del colore
Della morte; ma sono un disgraziato?
'Un trovo li a spettammi un creditore!

I versi del Puccianti non furono senza importanza sulla produzione vernacola pisana. Con essi un nuovo fecondissimo tema viene a prender posto fra gli altri preferiti da questa letteratura; cioè l'interpretazione popolare dell'argomento d'un'opera teatrale. Il capostipite della serie in Pisa sembra questo sonetto di *Beppe di Banchi*, che piacque molto appena apparve e di cui ancora si sente ripetere talvolta la chiusa: (1)

L'OTELLO DI VERDI.

(*Neri* e *Dolovio*.)

N. Si faceva un gran dì di vest'Otello,
Drea c'era stato, anch'io ci vorsi andà,
E ci andiedi

D. Racconta è proprio bello?
N. Senti, è una 'osa che un pole stà:

Ecco un moro vienì senza 'appello,
E subito 'mprincipia a bestemmià,
Madonna... 'Risto... e fa proprio un bordello
Per la pezzola che 'un po' trovà.

Ah, se 'un era un poo di rispetto,
A quella bestia nera 'nviperita,
La Madonna m'accei s'un l'avre' detto:
Smetti di sbraità, falla finita;
E se t'hanno rubato 'r fazzoletto,
E te sóffiati 'r naso 'olle dita.

Come si può vedere dai vari esempi riportati, spontaneità, garbo e correttezza son le doti principali della poesia vernacola del Puccianti. Taluno vorrà rimproverarle la compostezza forse eccessiva e il sapore letterario in più d'un punto: non a torto, credo io pure. A ogni modo è notevole l'esempio dell'uomo dotto e venerato che alle benemerenze per la letteratura nazionale aggiunge quella di dimostrare col fatto il suo favore anche alla letteratura vernacola cittadina, sfatando così il pregiudizio che le due letterature siano antitetice e quasi *l'una contro l'altra armata*: esse hanno invece — lo ricordino i nemici del dialetto — origine e fine diverso, come dimostrò ancora una volta or non è molto un altro Accademico della Crusca e illustre letterato e glottologo, E. G. Paròdi, parlando della poesia milanese del Porta. Per questo il nome di Giuseppe Puccianti fra i cultori della poesia vernacola è grandemente significativo.

GIUSEPPE MALAGÒLI.

(1) Forse ne venne all'autore la prima idea dall'esempio in lingua *Il dramma di Iersera* del Fucini; ciò non toglie però che i verseggiatori pisani si ricolleghino, per questo riguardo, al Puccianti, col quale han comune, oltre la forma vernacola, la preferenza data all'opera in musica.

Derivazione pascoliana

In una notazione di « reminiscenze e derivazioni pascoliane », scrivevo così: Molte ispirazioni poetiche del Pascoli sui costumi degli uccelli sono dovute senza dubbio ad osservazioni personali, ma alcune parrebbero anche suggerite dalla lettura della classica *Ornitologia toscana* di Paolo Savi (1).

Ora, leggendo una dotta e poetica memoria del prof. Luigi Paolucci « *Sulle voci degli uccelli in ordine alla fisiologia e alla biologia* » (2), mi sono imbattuto in questa vivace descrizione: « Da molti anni ho appresa la voce dei Puffini che abitualmente vivono nell'Adriatico. Essa è meravigliosamente simile alla voce umana. Se la purezza dell'aria e la tranquillità delle acque permettono di spingere assai oltre la vista su quell'immenso piano azzurro e di tendere l'orecchio verso quando comincia la mattutina luce dei tiepidi giorni di maggio, scorgere i Puffini riuniti nell'alto della marina, più o meno lontani fra loro, ora svolazzanti nei modi più snelli e scherzosi, ora dolcemente cullati dal tremolare delle brezze, ma sempre uniti dalla più sincera e cordiale amicizia; e poi udirli che pare si chiamino, si salutino, ridano e gioiscano insieme di quell'incanto della natura. « *Le loro voci sono* » lunghe, tenute,

(1) *La Critica* IX pag. 100, 20 marzo 1911.

(2) Milano, Bernardoni 1878, inserita nel XX volume degli *Atti della Società italiana di scienze naturali*.

piuttosto basse, « *come quelle di marinai* » che da una barca all'altra conversano per ingannare « *il tempo della bonaccia* » imoportuna ovvero si ripetono interrotte e rapide come dolci e « *oziose risate* ».

Chi ricorda il grazioso sonetto delle « *Myricae* » « I puffini dell'Adriatico », composto dopo l'80 come si ricava dalla « *Nota bibliografica* »:

Tra cielo e mare (un rigo di carmino
recide intorno l'acque marezzate)
parlano. È un'alba cerula d'estate:
non una randa in tutto quel turchino.

Pur voci reca il soffio del gherbino
con *oziose* e tremule *risate*.
Sono i puffini: su le *mute* ondante
pende quel chiacchiericcio matutino.

Sembra un *vociare*, per la calma, fioco
di *marinai*, ch'ad ora ad ora giunga
tra 'l fievole sciacquo della risacca;

quando, stagliate dentro l'oro e il fuoco,
le paranzelle in una riga lunga
dondolano nel mar liscio di lacca:

resterà senza dubbio stupito, non dico di trovare assomigliato il rumore di questi uccelli a quello di esseri umani che parlino a distanza: cosa già notata dal Darwin (1): ma dalla identità dell'epiteto « *oziose risate* » e della intera similitudine: « *Le loro voci sono come quelle dei marinai che conversano per ingannare il tempo della bonaccia sem- bra un vociare, per la calma, fioco di marinai* ».

Potrà darsi che l'uno scrittore sia indipendente dall'altro, ma non è da escludere il contrario: ché un poeta può benissimo ricevere l'ispirazione per descrivere fenomeni naturali anche dai libri.

Nel caso nostro poi si noti che la « *Memoria* » venne riassunta da un autore popolare, Paolo Mantegazza, in una Rassegna scientifica della *Nuova Antologia* (XII, 1° dicembre 1878, pag. 522 e segg.); dove, nell'indice riassuntivo, spicca la rubrica: « Il canto degli uccelli »: titolo suggestivo da invogliare un poeta georgico come il Pascoli a leggere prima l'articolo laudativo e poi a cercare il volume; come è avvenuto a me e a chi sa quanti altri. Del rimanente, per noi basta che il poeta riesca a fare opera d'arte; il quando, il come e il perchè son cose, non dirò estranee, ma secondarie.

LUCIANO VISCHI.

(1) *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* — Trad. ital. 1872, pag. 252 e seg. (citato dal Paolucci stesso a pag. 166).

CRONACA

★ ★ *Gli artisti ammessi alla Esposizione di Venezia.*

La Giuria dell'Esposizione ha ammesso i seguenti artisti:

Pittura: Agazzi Ermenegildo, Baracchini Caputi Adriano, Beraldi Ettore, Bertolotti Cesare, Bonivento Eugenio, Bonomi Alberto, Bonzagni Aroldo, Borg Carl Oscar, Bortoluzzi Millo, Bosia Agostino, Brosch Giorgio, Cambon Glauco, Canasi Dante, Carbonaro Raffaele, Carpi Aldo, Castagneto Vittorio, Cavaglieri Mario, Cavalli Giovanni, Cazzaniga Carlo, Cesia di Vegliasco Carlo, Corradini M., Corsi Carlo, Da Pozzo Giuseppe, Dodero Pietro, Erler Ettore, Fabbriotti Gabriella, Ferrazzi Ferruccio, Ferri Domenico, Fiorese Garzia, Fragiaco Antonio, Frassati Adelaide, Fratino Cesare, Galante Francesco, Gaudenzi Pietro, Kienerck Giorgio, Koulikoff Jean, Lambertini Lodovico, Latimer Ralph R., Lebrecht Ise, Lloyd Llewelyn, Luciano Pietro, Marana Eugenio, Mascarini Giuseppe, Martelli Ugo, Martina Umberto, Marussig Guido, Marussig Pietro, Mattioli Adolfo, Meoni Vittorio, Moggioli Umberto, Notte Emilio, O' Lynch of Town Charles, Omegna Filippo, Ortolani Augusto, Passigli Carlo, Pasini Lazzaro, Pomi Alessandro, Reviglione Mario, Romiti Gino, Roskova Anna, Rossi Farello Savina, Sacerdote Gino, Schlichting Max, Scopinich Luigi, Sibellato Ercole, Stiebersky Willy, Torchi Angiolo, Trentini Guido, Vanzan Giovanni, Vianello Giovanni, Villani Gennaro, Viviani Raoul, Wolf-Ferrari Teodoro, Zanatello Alessandro, Zanelli Giuseppe, Zarraga Angelo.

Scultura: Bellotto Eugenio, Boccolari Benito, d'Antino Nicola, De Martino Giovanni, Drei Ercole, Gemignani Valmore, Granata Giovanni, Licudis Oreste, Lippi Andrea, Passani Amerigo, Pinzanti Umberto.

Bianco e nero: Antony De Witt Antonio, Bom-

pard Luigi, Bonazza Luigi, Casanova Carlo, Colucci Guido, Croatto Bruno, Greppi Giovanni, Guerrini Giovanni, Lloyd Llewelyn, Luraski Angelo, Mazzoni Zarini Emilio, Nanni Francesco, Parmeggiani Carlo, Principe Umberto, Raffaelli Carlo, Stella Balsamo Guido, Thum Erich.

Dalla relazione della giuria per l'accettazione delle opere rileviamo che si presentarono al giudizio 479 artisti con 916 opere; furono ammessi 104 artisti con 156 opere. La selezione non è troppo incoraggiante per l'arte.

Per Adelaide Ristori.

Il Comitato composto di Domenico Oliva, Adolfo Apolloni e Elio Morpurgo che ha bandito un concorso per un monumento ad Adelaide Ristori in Cividale del Friuli ricorda agli artisti che la presentazione dei bozzetti va dal 1° al 15 ottobre 1912. Giudici saranno sette artisti, quattro nominati dal Comitato e tre dai concorrenti. Il prezzo complessivo del monumento sarà di 30.000 lire.

Compagnia Italiana di Riviste e Parodie.

Ci viene comunicato che nei primi d'aprile debutterà la prima *Compagnia Italiana di Riviste e Parodie* "Roma", diretta da Umberto De Sogus che è pure il proprietario e l'iniziatore dell'impresa. Questa compagnia porrà in scena lavori appositamente scritti per lei dai migliori autori, lavori di cui acquista l'assoluta proprietà ed esclusività per l'Italia e per l'Estero e che tratteranno dei principali fatti delle principali « figure » di attualità che verranno, secondo l'attualità modificate e sostituite: D'Annunzio, Marcora, Sem Benelli, Dina Galli, La Duse, Dante Alighieri, Oronzo Marginati, Luzzatti, Ferri, Mascagni, Jean Carrère, Marinetti, Murri, Matilde Serao, Hassuna Pascià, Santini, Bencicelli, Grasso, Vittorina Lepanto, ecc. ecc., sfileranno sul palcoscenico in una caricatura completa ed artistica di voce, gesto, fisionomia e psicologia. Essa sarà dunque una specie di caleidoscopio, una specie di *Turlupineide* in prosa, entro cui sfileranno in una satira garbata, fine, sentita, i più notevoli fatti, gli esponenti più in evidenza del mondo letterario, politico, artistico, sportivo, mondano, affaristico di tutta Italia.

Filotelica.

Secondo una notizia data dal *Figaro*, una preziosa collezione già appartenente all'ex sultano Abdul Hamid è stata venduta di recente ad alcuni collezionisti inglesi, i quali l'hanno pagata la bella somma di un milione di lire.

Emilio Tesa.

La morte ha preso di mira le nostre Università. Sono pochi giorni toccava a Bologna che veniva colpita con la perdita di Antonio Pacinotti. Ora è l'Ateneo di Padova che si vede tolta una delle sue illustrazioni: Emilio Tesa.

Emilio Tesa era nato a Venezia il 14 settembre 1831 di nobile famiglia. Educato per due anni in un collegio di religiosi, passò a Vienna dove studiò leggi. Ma egli si sentiva portato agli studi di filologia e a questi si dedicò con entusiasmo.

Da Vienna passò a Firenze; nel 1860 insieme col Carducci fu da Terezio Mamiani nominato professore all'Università di Pisa dove fu per due volte rettore. Da Pisa andò a Padova, professore ordinario di sanscrito e di storia comparata delle lingue classiche e queste materie vi insegnava tuttora.

Emilio Tesa fu glottologo insigne: conosceva una quarantina fra lingue e dialetti. Era insignito di moltissime onorificenze: grande ufficiale della Corona d'Italia, socio dell'Accademia dei Lincei, dottore *honoris causa* dell'Università di Pest, socio onorato del Parnaso di Atene...

Ma di Emilio Tesa e dell'opera sua, parleremo più estesamente in un prossimo numero.

Tra le riviste.

Il n. 1 (genn.-febr. Anno VI) della rivista bimestrale *La Cultura filosofica* diretta da F. De Sarlo contiene uno studio di Eustacchio Lamanna sul « Mito e religione nelle dottrine socio-psicologiche contemporanee »; segue G. Varisco che tratta de « La possibilità dei fenomeni »; Giovanni Calò discorre di « Morale e Sociologia »; e F. De Sarlo scrive « Per una filosofia della coscienza e della sensazione ». A questi scritti s'accompagnano recensioni critiche di notevoli opere filosofiche quali la « Philosophie der Kunst » di Broder Christiansen, « Giordano Bruno, il suo spirito e i suoi tempi » di G. B. Grassi-Bertazzi; « Ermanno Lotze e la sua filosofia » dell'Ambrosi; « Razionalismo e Misticismo » di Michele Losacco; « Giuliano l'Apostata » del Barbagallo; « Aristotele et l'idéalisme platonicien » del Werner; e parecchi altri.

— Ne *La Critica* del 20 marzo Benedetto Croce continua le sue « Note sulla letteratura

italiana nella seconda metà del secolo XIX, parlando de « Gli ultimi romanzi di F. D. Guerrazzi ». Carlo Bonardi e Adolfo Gandiglio terminando le « Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del secolo XIX » danno « aggiunte alla nota su L. Stecchetti ». Giovanni Gentile prosegue il suo studio su « Gli Hegeliani » ricordando « I primordi dell'hegelismo in Italia ». Nella rivista bibliografica notiamo: « La filosofia dei valori in Germania » (G. De Ruggiero); Antonio Arlotto « La reazione idealistica contro la scienza (G. De Ruggiero); Bollettino del Circolo di studi filosofici di Genova (B. C.); Balbino Giuliano, « Il torto di Hegel » (G. G.). — Il fascicolo si chiude con scritti « Varietà » e con una nota « Per la poesia di Berchet » di B. C.

— Il n. 4 di *Noi e il Mondo* contiene un articolo di R. Artuffo su « Gli aerei in Guerra »; versi, « la parabola del grano — Autunno » di G. Lipparini; tre disegni di John Sargent, scoperti da *Noi e il Mondo* a Carrara; una novella di Luigi Capuana; una fiaba di G. Bistolfi; una descrizione di « Benares » di M. Rava; ed altri scritti di Roberto Bracco, G. Mannini, G. Napoli, A. B. Mongiardino, W. Borg, Cronache di F. M. Martini, Lucio d'Ambra, P. Vanzi, ecc.

— Nel fascicolo II (a. III) della *Rivista Piemonte* L. C. Bollea narra di « Un'imprudenza giovanile di Costantino Nigra ». L'imprudenza consisterebbe nell'aver il Nigra nel gennaio 1853 sottoscritto, con altri, una circolare d'invito ad un pranzo commemorativo da tenersi il 23 seguente marzo. La « Campana » giornale clericale, commentò atrocemente l'atto, rilevando che il 23 marzo ricordava la sconfitta di Novara in cui « tutto era perduto, anche l'onore »; ricordava « tanti buoni cittadini macellati, il pianto di tante buone madri... » l'abdicazione di Carlo Alberto ». Era quel doloroso evento che i firmatari avevano voluto commemorare col loro pranzo? Nessuno rispose al feroce attacco del giornale clericale, ma l'identico invito ripetuto il 2 marzo successivo sulla « Gazzetta del Popolo » compariva senza la firma del Nigra. Era, in certo modo, dar ragione al fegatoso scrittore della « Campana » quando era facile fargli comprendere che aveva preso una solenne gaffe rammentandogli che se il 23 marzo segnava la ricorrenza d'un disastro nazionale, ricordava pure il giorno del 1848 in cui Carlo Alberto aveva lanciato il proclama che fra il delirio del popolo inaugurava l'impresa militare per l'indipendenza della patria. Del resto la critica del foglio anticongregazionista non ebbe le conseguenze che esso forse desiderava, e chi aveva un po' di sale in testa comprese benissimo la condotta di Costantino Nigra, che non si poteva tacciare di anticarlibertismo e doveva seguire una carriera diplomatica gloriosa fino alla più tarda età.

Nello stesso fascicolo Luigi Pertusi parla di « un importante documento storico che sparisce » e cioè della « Bessa » un vasto altipiano nel biellese, che offre ancora indizi dell'attività industriale degli antichi Romani. Pier Eugenio Zemo pubblica un suo « Canto del Tricolore ». Niccolò Russo ricorda « l'antico dominio di Genova sulla Liguria ». Altri scritti danno G. Varrabba, Taurinus, G. Granelli, E. C. Branchi, C. di Saligeano, C. M. Ittar.

— La vera commemorazione nel Giubileo d'Italia, secondo Arturo Colautti nella *Cultura moderna* (15 marzo), non sono state le poco riuscite esposizioni di Roma, non la mostra di Torino, magnifico *Bazar* industriale, non quella del Ritratto di Firenze; la vera commemorazione è stato lo scoppio della guerra per la conquista di Tripoli, guerra da nessuno dei festaiuoli pensata, da nessuno prevista, scoppiata ad un tratto come una fatalità a dimostrare la vitalità, la forza della terza Italia: « laggiù, nei tragici palmeti, fra le trincee meravigliose, all'ombra dei ruderi romani, laggiù, laggiù è il vero e maggiore epilogo del Cinquantenario, la grandissima Commemorazione dell'Unità, la genuina celebrazione del Giubileo ». Con questo inno in prosa Arturo Colautti saluta la Primavera italiana che irradia i suoi gloriosi fulgori sui nuovi destini della Nazione.

— Nel n. 3 (v. XXVII) della *Rassegna Pugliese* insieme con versi di F. Salvatori, di T. Fiore e di G. Biondi, si trovano articoli di E. Rogadeo su « l'ultimo Conte normanno di Conversano », di M. De Grazia su « Varano », di M. A. Giois su « l'Italia culla delle lettere », di F. Pimpinella su « Gelasio II », di Theo su « Salvatore di Giacomo ». Onoranze e commemorazioni di insigni cittadini di Puglia, Notiziario, ecc.

— Il fascicolo doppio (gennaio-febbraio 1912) del *Coenobium* forma un volume di quasi duecento pagine nel quale leggonsi: « L'esperienza

del trascendente » di Romolo Murri; « Avant les Evangiles canoniques » di Marcel Herbert; « La filosofia e il nazionalismo » di Angelo Crespi; « De la morte » di Etienne Giran; « Filosofia del diritto e filosofia » di W. Cesarini Sforza; « Confiteor di Wanderwelde »; « Pensieri » di A. Faggi; « Il concetto dell'anima nella storia delle religioni e della filosofia » di B. Labanca; « Tout comprendre pour tout aimer » di A. S.; « La personalità di Marco Bruto nel « Giulio Cesare » di G. Shakespeare » di Fr. Del Greco; « Nel vasto mondo », Intorno all'ignoto », Pagine da meditare », ecc.

— Il n. 1 (anno II) di *Modernità* pubblica otto lettere inedite di Mario Rapisardi, con giudizi e pensieri di vari scrittori italiani e il principio di un lunuo studio di Carlo Rocco sul poeta catanese.

— Il n. del 20 marzo de *L'Ida moderna* tratta de « La Teologia nel pensiero moderno ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

M. MORETTI. — *Poesie di tutti i giorni*. — Napoli, R. Ricciardi, editore, 1911.

Parleremo schiettamente, il che non avviene sempre parlando di libri. Non ci pare che Marino Moretti abbia, come poeta, fatto dei passi innanzi sulla via tracciata. Non ci pare, cioè, che dalle « Poesie scritte col lapis » a queste « Poesie di tutti i giorni » abbia progredito. Le prime poesie gli fruttarono lodi e lo misero in buona vista. Avevano esse qualche cosa di originale che piaceva; si toglievano, così, dalla comune, e obbligavano il critico alla lode, anche se, qua e là, avevano menda. Erano poesie piene or di sentimento, or di grazia, or di arguzia, e ciò pure le rendeva simpatiche. Se peccavano un po' di leggerezza, era mal di poco, perché non è detto che tutto debba far pensare. Le « Poesie di tutti i giorni » appartengono allo stesso genere, ma ci si vede un po' troppo il partito preso, ci si vede un po' troppo lo sforzo di voler essere, o parere, originali. L'originalità, così, è forzata, è voluta ad ogni costo, e ciò la rende meno accetta e meno piacevole. Talora, invece di originalità, è stravaganza, e nemmeno stravaganza della migliore specie. Il sentimento è minore, come minori sono la grazia e l'arguzia. La leggerezza, per contro, è aumentata, e dà troppo nell'occhio. Alcune poesie, poi, non si sa bene che cosa vogliono significare, non si sa bene perché siano state scritte e pubblicate. Quasi quasi si pensa che l'autore abbia voluto prendere in giro il lettore.

Or tutto questo noi diciamo riferendoci, in ispecial modo, ai versi « Poesia con la data », « Botteghino del lotto », « Grand Hôtel », « Pinnacoteca », « Grammofofo », « L'automobile »; versi che ci paiono i più scadenti della raccolta, i più stracchiati, i più manierati, pur avendo, qua e là, qualche *spunto felice*.

Ad ogni modo, non mancano, in queste « Poesie di tutti i giorni » i versi veramente originali, veramente lodevoli; e citiamo, a mo' di esempio, gli intitolati « Soffitto », « Cucina », « Piccolo Melzi », « L'epistolario dell'autologia », « Il Giuoco », « Notte di Natale », « Pastorale d'infanzia », « Frate Asino »; versi che sono i migliori del libro e i più degni dell'autore delle « Poesie scritte col lapis ». In essi ritroviamo, non solo l'antica originalità, ma anche l'antico sentimento, l'antica grazia e l'antica arguzia del Moretti. Di essi sono veramente belli gli intitolati « Frate Asino »; e belli anche per la profondità del concetto che esprimono.

Quanto alla forma, essa non è sempre corretta; alcuni versi sono un po' troppo tirati via; altri, addirittura difettosi, e diremmo anche errati, come questo, per citare un esempio: « Di dialetto. Ogni lucido strumento ». Il Moretti scrive « i zampilli delle fontanelle » e scrive male, perché avrebbe dovuto scrivere « gli zampilli ».

Comunque sia, e tutto considerato e sommato, il libro è notevole ed anche lodevole (pur rimanendo addietro all'altro precedente). Vogliamo sperare che il Moretti non si avrà a male di queste nostre parole, e ne trarrà motivo per ritornare sulla buona via, che è quella della originalità senza la stravaganza. Questa via egli l'aveva bene imboccata; perché abbandonarla, o quasi? — (G. S.).

Intorno a quell'imponente monumento che il cuore straziato di una eccelsa donna volle eretto sul luogo ove fu compiuto il « più gran delitto del secolo »; intorno a quella *Cappella espiatoria di Monza* che tramanderà ai più lontani posteri la memoria del Re BUONO, RAFFAELLO NARDINI SALADINI ha scritto una monografia ora edita dall'Istituto d'arti grafiche, di Bergamo.

Nel bellissimo volume, ornato di 76 illustra-

zioni, alcune delle quali a colori, è fatta la storia artistica del magnifico mausoleo, con una minuta descrizione di tutte le parti; e in essa sono meritamente ricordati, insieme con gli illustri architetti Giuseppe Sacconi e Guido Cirilli, Odoardo Fedeli che nei lavori delle pietre seppa tener alta la fama degli antichi marmorari di Roma, come vero artista seppa mostrarsi nel trattare i durissimi marmi della tomba di Umberto al Pantheon; il milanese Mazzucotelli maestro nella tecnica del ferro; il Lomazzi che tradusse in bronzo la transenna del basamento; Emilio Petrosi esecutore dei dipinti, e il Castaman che eseguì i mosaici del sacello e della cripta, e lo scultore Galli di Roma, e il ceselatore Tonini, e il Bogani, e il Berretta e gli altri fino agli assistenti Basili e Duranti, i quali tutti collaborarono con affettuosa cura all'effettuazione dell'opera grandiosa.

Per chi visita la Cappella espiatoria, questo volume è la miglior guida che si possa desiderare.

OPUSCOLI

La *Canzone d'Orlando* continua ad esercitare un fascino singolare sugli studiosi; alle traduzioni di U. Canello, di Tommaso Cannizzaro, del Pascoli, del Vanni, di A. Moschetti, di L. Foscolo Benedetto, del conte Passerini, e a quella in prosa di G. Mazzoni, si aggiunge oggi un saggio di R. SCIAVA, il quale dal verso 848 va al verso 1187, una parte del poema che contiene due notevoli episodi: il contrasto fra Orlando e Oliviera, e la precedente sfilata dei dodici Pari saracini davanti al re Marsilio. Lo Sciava fa precedere la traduzione da una sua breve illustrazione dalla quale risulta l'alto valore del poema, poema oramai studiato e tradotta in tutte le lingue d'Europa, e che ha notevoli versioni in ogni letteratura. Da ciò si comprende la volontà del Sciava — volontà ben lodevole del resto — di provarci anche lui. Senza fare confronti, ci pare che la sua fatica non sia stata sprecata. Le poche strofe contenute in questo opuscolo, (estratto dalla « Rivista d'Italia » febbraio) ne fanno desiderare molte altre.

— Gli scienziati, gli artisti, i letterati sogliono considerare con un certo disprezzo i profani: orbene, questi poveri disprezzati hanno trovato in ELDA GIANNELLI una valente difenditrice (Estr. « Rivista d'astronomia e scienze affini »). La Giannelli parla degli intelligenti, e per profani intelligenti la chiara nostra collaboratrice intende « coloro che s'illuminano della dottrina in sé e l'accolgono in cuore pur senza possederne il magistero. Critici d'intuito, critici sintetici, essi riassumono tutto nell'impressione; spesso sono i più liberi, i più acuti, i più infallibili anche, e profetici nel giudizio; poiché guidati da una fiamma divinatrice; là dove spesso molti scienziati, artisti, filosofi, poeti, possedendo tutta l'abilità della scienza, del pensiero, dell'arte, mancano dello spirito vivificatore, senza del quale scienza, arte, pensiero, non sono che aride discipline, che non fanno avanzare d'un passo l'umanità nel cammino della morale ». La tesi trattata in questo scritto è abbastanza ardua, come si vede, ma Elda Giannelli sa sostenerla con dialettica vigorosa e geniale.

— A proposito di un *Trivigiano arso vivo in Campo di Fiori a Roma* di AUGUSTO SERENA, (Treviso, Istituto Turazza). — Sebastian di Trivigi fu un giurista di vaglia del secolo XVI e pare abbia insegnato nello Studio di Roma; quel ch'è certo si è ch'egli fu fatto ardere vivo in Campo di Fiori da Leone X, il quale « a testimonianza del Roscoe, inchinò alla moderazione perfino verso Lutero ». Ben poco si sa intorno a questo Sebastian di Trivigi e il Serena riferisce e discute le indagini e le congetture di vari scrittori, augurandosi infine che l'insegnamento, la vita e la morte di questo Trivigiano, possano un giorno avere un esauriente rivelatore.

— SALVATORE MARINO MAZZARA ha raccolto in un opuscolo alcune sue squisite « visioni di poesie e d'arte » sotto il titolo *Nei santuari della Bellezza*, (Palermo, Casa editrice Sicania) e le ha dedicate a Corrado Ricci. L'autore « in pieno verde e in pieno sogno » ha una visione poetica di « Villa Tasca »; descrive « I putti di Giacomo Serpotta » nell'Oratorio di S. Lorenzo in Palermo; visioni d'arte spiega in « Un castello moresco » e ha « visioni arabe in Sicilia » a proposito della guerra in « Tripolitania ». Ricordando l'invasione degli arabi in Sicilia, l'autore esclama: « Ora, dopo tanti secoli, noi siciliani ci prendiamo il sopravvento e la rivincita; andiamo nella Tripolitania per imporre agli arabi, divenuti barbari, la nostra moderna civiltà, che è la civiltà di tutti i popoli evoluti ».

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari